



roma nel rinascimento

1996

*bibliografia e note*

strette relazioni e per il quale, per qualche tempo, aveva svolto funzioni di segretario; ma in questo caso la diversità è che l'intera prefazione sia dedicata al Carvajal, così come, in seguito, un'altra verrà dedicata a Pomponio Leto. Non è senza significato che i rapporti tra il pontefice Paolo II e il cardinale spagnolo, come sottolinea Davies, non fossero stati idilliaci, ma è insieme forse eccessivo vedere nella quasi totale scomparsa di testi-moni di tale prefazione un intervento diretto del pontefice, anche tenuto conto che il Carvajal era ormai morto e che nella lettera prefatoria non sembrano esserci accenni di particolare rilevanza politica o religiosa. Ed è forse inutile tentare di immaginare, oltre quanto proposto da Davies, altre ipotesi, come un pentimento, a stampa avvenuta, da parte del Bussi e una sua autocensura; le prefazioni del Bussi avevano già provocato violente reazioni e altrettanto piccate risposte: le une e le altre indicative della complessità della situazione romana. Il 1470 è un anno di violentissime polemiche e di intensissima attività editoriale, per alcuni aspetti ancora da precisare, soprattutto dopo altre recenti scoperte (cfr. RR, 1990, nr. 102): il rifiuto da parte di alcuni delle prefazioni del Bussi è da lui stesso ricordato, solo qualche mese prima, nell'introduzione alle Lettere di Cicerone con l'orgogliosa riflessione che «quas relinquant epistolae ab impressoribus cum eorum utilitate pluris venundari»; il riferimento, nella dedica al Carvajal, alla propria attività «librorum veluti alta silva im-peditus», anticipa il «quasi in custodia

carceris chartarii reclusum» della prefazione al Cipriano di qualche mese dopo (II-III 1471); la citazione di una *auctoritas* contemporanea, accanto a quella pontificia, è una costante delle prefazioni del vescovo di Aleria che trova una delle sue ragioni nella volontà di attenuare la virulenza delle altrui polemiche e di dare un crisma di ufficialità alle proprie edizioni.

La *laudatio* del Bussi non aggiunge elementi significativi alla biografia del cardinale (forse soltanto la presunzione dell'esistenza di una *famiglia* fedele anche dopo la morte) e, come commenta Davies, altrettanto poco alla reputazione letteraria del suo autore. Aggiunge invece qualche altro problema alla storia dei primissimi anni della stampa a Roma e propone qualche ulteriore interrogativo alla tutt'altro che risolta complessa collaborazione del Bussi con i protipografi.

MASSIMO MIGLIO

33. FRANCESCO DELLA CORTE, *Una corrispondenza in acrostici nella Roma quattrocentesca*, in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed Età moderna*. Studi storici in memoria di Alberto Boscolo, II. *Il Mediterraneo*, Roma 1993, pp. 363-368.

La pubblicazione di una breve corrispondenza in versi acrostici, intercorsa tra Pietro Martire d'Anghiera ed il vescovo di Camerino Fabrizio, della nobile e potente famiglia Varano, signora della città marchigiana, riapre, seppur brevemente, il tema della presenza, per

ben dieci anni dal 1477 al 1487, di Pietro Martire a Roma, su cui moltissimo resta ancora da approfondire (T. Jimenez Calvente, *Pedro Martir de Angleria y su poema historico "Equestría"*, cfr. RR, 1994, nr. 72).

Durante un breve soggiorno a Roma tra il 1484 ed il 1487, il Varano ebbe occasione di leggere ed apprezzare alcuni carmi latini di Pietro Martire, rammaricandosi però del fatto che, dopo aver colto il lauro poetico, il *vates* non componeva più versi, nella convinzione, forse, che non vi fosse nessuno in grado di rispondergli in modo adeguato. Il vescovo lo sollecitava, quindi, a cimentarsi con giovani dotati di qualità poetiche, riprendendo a suonare la lira.

Esaminando la produzione poetica di Pietro Martire, l'autore di questo breve contributo ha osservato che, verosimilmente, l'ammirazione del vescovo di Camerino dovette essere rivolta al poema *Inachus*, scritto tra il 1486 ed il 1487 in onore di don Ifrigo Lopez de Mendoza, conte di Tendilla, ambasciatore straordinario dei re Cattolici a Roma nell'estate del 1486 per prestare l'omaggio dei Sovrani spagnoli al Pontefice e soprattutto per concludere segretamente la pace tra Innocenzo VIII e Ferdinando I re di Napoli.

Pietro Martire sottolineava in quel poema i sentimenti di riconoscenza per il risolutivo intervento del conte di Tendilla, abile diplomatico oltre che esperto uomo d'armi, che aveva fatto cessare i disagi che la città di Roma e lo Stato intero avevano dovuto sopportare. Attraverso l'esame della risposta

di Pietro Martire, un «carmen artificiosum» di 62 versi in distici elegiaci, Francesco Della Corte coglie alcuni spunti per ricostruire la situazione personale del poeta, la cui attività sembra essere fortemente condizionata dal desiderio di guadagni e dal timore della miseria. Egli infatti si mostra disposto a scrivere versi per Fabrizio Tondo Varano in cambio, però, di generose munificenze «grandia...dantur munera quotidie». Il timore della miseria, in quello scorcio di permanenza romana, sembra quindi condizionare fortemente l'attività letteraria di Pietro Martire, sebbene nel suo epistolario, una delle fonti principali e più interessanti per lo studio di questo personaggio, egli non faccia cenno alcuno a tale timore ma parli invece insistentemente del profondo disagio nei confronti della Curia e della sfiducia nella possibilità di poter conseguire a Roma la fama, il successo e gli onori. Una rilettura in chiave potremmo dire «romana» dell'epistolario e delle altre opere di Pietro Martire, che nel suo poetare in latino si mostrò sempre attento a vicende e personaggi contemporanei, potrebbe rivelarsi estremamente utile per ricostruire i legami personali, umani ed intellettuali che intrattenne con i circoli culturali ma anche con le cariche istituzionali della città.

In quella situazione, dunque, perduta la speranza di poter godere del mecenatismo dei Varano, Pietro Martire accettò l'invito di don Ifrigo, che gli offriva di entrare alla corte dei re di Spagna.

ANNA MARIA OLIVA